

Quattromila agenti hanno attaccato con gli idranti. Poi è partita la carica

Le autorità egiziane: vittime uccise dalla calca. L'agenzia Onu: «Violenza ingiustificabile»

Egitto, strage tra i profughi sudanesi

Reparti antisommossa sgomberano l'accampamento al Cairo: 26 morti, quattro erano bambini. Da tre mesi protestavano davanti agli uffici dell'Unhcr per chiedere il via libera verso altri Paesi



Nelle immagini la violenza della polizia egiziana contro i rifugiati sudanesi che protestavano davanti alla sede dell'Onu del Cairo. Foto di Ben Curtis/Ag e Victoria Hazou/Reuters

di Marina Mastroiua

CACCIATI A COLPI DI SPRANGA, portati a forza in campi di detenzione. È finito in un bagno di sangue il sit in dei profughi sudanesi al Cairo. Il bilancio ufficiale parla di 20 morti, tra i quali una bambina. Ma fonti ospedaliere arrivano a 26 mentre i piccoli rimasti uccisi

sarebbero almeno 4. Schiacciati nella calca provocata dal panico, secondo la versione del ministero dell'interno egiziano. Picchiati a morte, secondo testimoni. Si parla anche di una cinquantina di feriti, un numero stranamente inferiore a quanti la polizia pretende siano gli agenti medicati. Valigie sventrate, stracci e cartoni sparsi tra pozze di sangue e corpi esanimi: è tutto quello che resta dell'accampamento di circa 3500 profughi sudanesi, da tre mesi accampati in una piazzetta nel quartiere residenziale di Mohandesin, a poche decine di metri dagli uffici dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, al quale chiedevano di essere autorizzati a lasciare l'Egitto verso gli Stati Uniti, il Canada, l'Europa. Ieri reparti anti-sommossa della polizia hanno fatto letteralmente piazza pulita, sgomberando a forza il sit-in, costringendo i profughi a salire sui pullman che li hanno portati in campi controllati dalla polizia. Con gli idranti gli agenti hanno abbattuto i ripari di fortuna costruiti dai profughi e poi, di fronte al rifiuto di questi di essere trasferiti, è partita una carica feroce. Circa quattromila poliziotti si sono gettati tra la folla, colpendo alla cieca. Qualcuno ha tentato di resistere con bastoni e bottiglie spezzate, ma è stato rapidamente sopraffatto.

«Vogliamo ucciderci», gridavano i profughi mentre la polizia li trasciava via. «Le nostre richieste sono legittime, è nostro diritto manifestare qui, il solo che ci rimane». Nel solo Egitto ci sono

30.000 profughi sudanesi, cacciati da una guerra civile che ha prodotto 6 milioni tra sfollati e rifugiati: troppi perché possano avere via libera verso altri paesi. «Ci dicono di tornare a casa nostra perché la guerra è finita, ma non è così semplice», dice George Oliver, originario del sud-Sudan.

Il ministero dell'Interno egiziano dice di aver agito su richiesta dell'Unhcr, la reazione - spiegano - era necessaria perché qualcuno tra i profughi accampati minacciava di appiccare il fuoco agli uffici dell'agenzia Onu. Da Ginevra le Nazioni Unite prendono le distanze dalla carneficina. «Sono profondamente scioccati», ha detto l'Alto commissario per i rifugiati, Antonio Guterres, definendo «del tutto ingiustificata» la violenza delle forze dell'ordine. L'Unhcr in effetti aveva sollecitato le autorità egiziane a trovare una soluzione per il sit in. Due settimane fa, secondo quanto afferma la portavoce Laura Boldrini, era stato anche raggiunto un accordo con i sudanesi, per concludere la protesta. Ma non tutti avevano accettato, qualcuno anzi ha minacciato i funzionari Onu. «Nonostante la tensione l'Unhcr ha continuato a trattare nel tentativo di arrivare ad una soluzione pacifica», spiega Laura Boldrini, che insiste: nessuno sapeva né tanto meno ha sollecitato lo sgombero forzato. L'agenzia Onu si impegna a fare di più per i profughi sudanesi, ma ripete che non sarà possibile trasferire tutti in altri paesi. Nella capitale egiziana una nota dei Fratelli Musulmani, l'organizzazione integralista islamica, ha condannato come «troppo severa» la condotta della polizia. Glaciale il commento dell'ambasciata sudanese, che ha riconosciuto alle autorità egiziane il diritto di agire come credono per ristabilire l'ordine nel loro paese.

SUDAN Pace al sud, ma la crisi continua in Darfur. Milioni di profughi in un paese dilaniato

■ Sud Sudan e Darfur: due regioni tristemente note per le violenze tra bande di guerriglieri e militari dell'Esercito regolare sudanese. Due massacri. Nel Sud Sudan, una guerra civile iniziata nel 1983 e conclusasi nel gennaio scorso, ha provocato la morte di due milioni di persone. La guerra vedeva l'esercito cristiano-animista di John Garang fronteggiarsi con i militari arabi del presidente sudanese, Omar Al Bashir. Nel Darfur, la regione a Ovest di Khartoum, grande come l'intera Spagna, le violenze (tra le milizie filogovernative janjaweed e i ribelli anti-Bashir) sono iniziate due anni fa, ma hanno prodotto «la più grave crisi umanitaria del secolo», come la definì Kofi Annan. Un milione di sfollati e un numero imprecisato (almeno per l'Onu) di morti, forse - come af-



Un campo di rifugiati nel Darfur

fermano alcune ong - «oltre 200mila». Per la tragedia del Darfur, le Nazioni Unite hanno evitato di usare la parola «genocidio», termine che le obbligherebbe all'interven-

to militare. L'8 aprile dello scorso anno il governo sudanese e i ribelli hanno firmato un cessate il fuoco che prevedeva garanzie per l'accesso alla regione di organizzazioni umanitarie e la liberazione dei prigionieri. Ma la situazione nella regione non è migliorata in modo sostanziale. Il 30 e 31 marzo, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato due nuove risoluzioni per l'applicazione di sanzioni mirate (congelamento dei beni e limitazione dei movimenti) contro individui che commettono atrocità, autorizzando il deferimento degli imputati di crimini di guerra alla Corte Penale Internazionale. Ma un recente rapporto dell'Onu ha accusato le autorità del Sudan di essere «incapaci o non intenzionate» a punire i responsabili di tali atti nel Darfur. Alla fine del 2004 il governo di Abuja si era impegnato con i ribelli a concludere un accordo di pace entro il 2005. Ma l'intesa è lontana, mentre cresce la marea dei disperati in fuga. Si calcola che il conflitto del sud-Sudan e la crisi del Darfur abbiano provocato sei milioni tra profughi e sfollati.

L'INTERVISTA LAURA BOLDRINI La portavoce dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati: avevamo chiesto un intervento ma pacifico

«Siamo sotto choc, occorre il dialogo»

■ / Roma

«Il nostro staff è completamente sotto shock. Quello che è successo è una tragedia: avevamo chiesto alle autorità egiziane di fare qualcosa, ma non intendevamo assolutamente niente del genere». Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, è sconvolta dalle notizie che arrivano dal Cairo. **Le autorità egiziane sostengono che è stato l'Unhcr a chiedere il loro intervento per sciogliere il sit-in. È così?** «Noi avevamo chiesto di trovare una soluzione concordata, condivisa e pacifica con i profughi sudanesi, perché la situazione nell'accampamento era diventata insostenibile da un punto di vista umanitario. Di recente una bambina di pochi anni è morta di freddo e c'è stato un incendio. Il 17 dicembre si era trovato un accordo, poi alcuni hanno rifiuta-

to ed hanno minacciato sia chi lo aveva sottoscritto che i funzionari Onu. Dopo queste minacce abbiamo espresso preoccupazione per il nostro staff, sempre sottolineando che cercavamo una situazione pacifica». **Perché queste persone protestavano da tre mesi davanti ai vostri uffici?** «Volevano essere ammessi nei nostri programmi di reinsediamento e quindi essere trasferiti in altri paesi. Ma questo non dipende da noi, piuttosto dalle quote di disponibilità che ci mettono a disposizione paesi terzi. Noi ci limitiamo a fare uno screening dei rifugiati e a stabilire criteri di priorità, dando la precedenza a donne, vedove, bambini non accompagnati, capi famiglia, vittime di torture. Criteri che sono diventati sempre più selettivi, perché mentre cresce il numero dei rifugiati le quote al contrario sono dimi-

nuite sensibilmente dopo l'11 settembre. I profughi del Cairo in particolare venivano dal sud-Sudan, dove all'inizio dell'anno è stato concluso un accordo di pace». **Quanti sudanesi sono partiti dall'Egitto quest'anno?** «Sono 3700, le destinazioni prevalenti Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Svezia. In Egitto vivono 2 milioni di sudanesi, ma solo 24.000 sono registrati presso di noi anche perché trovano nel paese condizioni molto favorevoli, grazie ad accordi tra i due governi: hanno libertà di movimento, di residenza, di impiego. La polizia che è intervenuta ieri al Cairo non voleva espellere questa gente dall'Egitto». **Dove sono finiti i profughi cacciati dal sit-in?** «In sei caserme, tra il Cairo e le località limitrofe. I feriti sono in tre ospedali, il nostro staff li sta visitando».

Che cosa intendete fare con loro? «Ne abbiamo chiesto il rilascio, mentre cerchiamo di avere accesso a tutti, di verificare la loro posizione, se sono o meno registrati presso i nostri uffici. Ci stiamo accertando che tutti abbiano le cure necessarie e stiamo cercando di fare in modo che tutti abbiano un alloggio una volta rilasciati. Ma sulle quote noi non possiamo fare niente». **Oltre che alla polizia egiziana, a chi è da imputare questa strage?** «Le cause sono tante. I conflitti, che durano decenni e mettono a dura prova l'ospitalità dei paesi limitrofi, che hanno risorse limitate, equilibri precari. La comunità internazionale è sempre meno disponibile, gli arrivi sono tanti, c'è timore per la sicurezza. E la gente che rimane anni in attesa si esaspera e finisce per prendersela con l'ultima porta aperta che si trova davanti».

ma.m.